

cinema >>> **Gran Torino con e di Clint Eastwood**

L'ultimo film diretto e interpretato da Clint Eastwood si inserisce senza problemi nelle file delle pellicole di immediato e facile consumo. Presenta però, nella recitazione del protagonista e nel trattamento del problema del popolo Hmong, prospettive interessanti che aprono degli spiragli per alcune riflessioni critiche.

Di Enrico Pili

L'ultimo film diretto e interpretato da Clint Eastwood presenta alcuni tratti di indubbio interesse. Il primo risiede nella recitazione dell'attore-regista, il secondo nella maniera in cui viene evitato ogni moralismo riguardo alla situazione del popolo Hmong, camuffando un'instillata spinta all'approfondimento della sua attuale situazione e delle sue vicende storiche (sconosciute a noi e semisconosciute agli statunitensi) dietro una accidentale attenzione al problema delle minoranze etniche (prassi ormai moralistica logorata da duecento anni di naturalismo).

Detto questo, il film rientra perfettamente nelle file dei prodotti definiti da Benjamin di "rifornimento" dell'industria culturale, mediante un appagamento gastronomico in due tempi: prima la pubblicità – spot, interviste che dipingono il film come canto del cigno del regista e una buia, minacciosa ma accattivante locandina – tesa a portare al cinema un variegato pubblico maschile, attratto dal bagaglio che il divo si porta dietro (Callaghan, gli spaghetti western, le sentenze lapidarie, eccetera), poi il film – melodramma di formazione che porta alla redenzione dell'eroe, di tolleranza verso il diverso, eccetera – che appaga le "anime candide" dal fazzoletto pronto e il gazzettiere medio anch'egli, si sa, con il fazzoletto pronto alla bisogna.

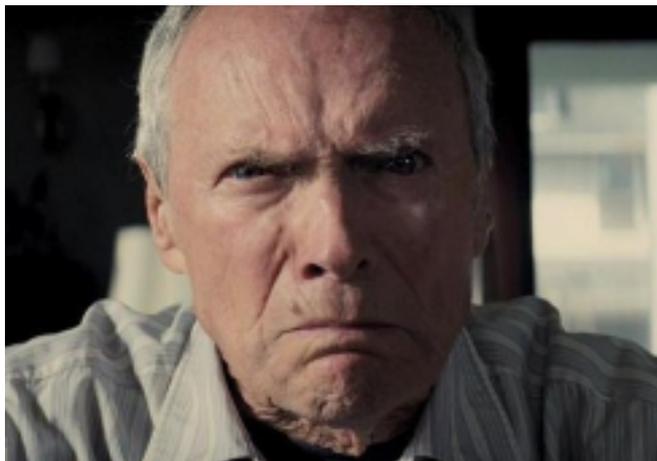


Gran Torino è espressione di una poetica chiara che rende riconoscibile la regia come *regia di Clint Eastwood* ponendosi due obiettivi: fornire allo spettatore una visione del mondo non manichea e mostrare la tragicità – nel senso di inconciliabilità – delle vicende umane che vedono lo scontro di ideali. *Gran Torino* è anche figlio di una ferrea logica di mercato, in cui Eastwood e la sua poetica non hanno mai avuto problemi di integrazione o di budget, e difatti il film incassa solo negli USA più di 141 milioni di dollari (dati all'otto marzo 2009).

La recitazione di Clint Eastwood è volutamente mirata a creare un personaggio 'tipico' (afferma per esempio di aver "dovuto esagerare i modi politicamente scorretti" per "essere credibile") e il suo pregio sta in un lavoro in totale controtendenza rispetto a quello di De Sica e Zavattini su Carlo Battisti, protagonista di *Umberto D.*, che funzionava perché l'attore non era un professionista. Tuttavia, nelle prime scene del film, Clint Eastwood sembra avere bene in mente il film neorealista quando, nel confronto con figli e nipoti da cui è trattato con fastidio e con disgusto, fa emergere una "imbarazzante" goffaggine (imbarazzo reso però possibile dal sedimento divistico di Eastwood), che evoca nello spettatore le parole di Zavattini: "che cosa è un vecchio? I vecchi puzzano".

La buia locandina del film evoca un nuovo giustiziere à la Callaghan, vendicatore in difesa dei "vecchi valori", con lo sguardo arcigno e il fucile in mano, pronto a sparare per difendere la sua auto sportiva orgogliosamente americana. Le aspettative del pubblico di riferimento della locandina però saranno in parte disattese perché per tutta la durata del film Clint Eastwood non sparerà un solo colpo.

Il punto di forza della recitazione di Eastwood risiede quindi in un lavoro di giustapposizione tra il suo essere vecchio, ossuto e rugoso, (in cui risiede automaticamente, tra l'altro, la funzione semica del *memento mori*),



Questo primo piano di Clint Eastwood mostra la sua faccia rugosa, segnata da una smorfia di disprezzo che accentua ulteriormente le rughe attorno alla bocca, rendendola quasi una maschera grottesca.

l'interpretazione di un personaggio di vecchio malato che si improvvisa sceriffo dell'isolato e i continui rimandi (nella recitazione e intrinseci al suo essere un divo) ai passati ruoli da cavaliere con la pistola, un lavoro (consapevole o inconsapevole non ci interessa) che crea uno scarto ironico tra l'attore e il personaggio e tra il personaggio e il pubblico. Un esempio: Walt Kowalski (il protagonista) mastica tabacco, e quando lo sputa si ingobbisce leggermente, piegandosi su un lato, contorcendo le labbra in maniera disgustosa e sputando il tabacco a pochi centimetri dalla propria bocca; la distanza e contemporaneamente il richiamo alla "eroica" maniera di sputare tabacco del pistolero senza nome dei film di Leone è chiarissimo, e basta a creare un moto di straniamento nel pubblico.

Questo processo è ribadito da certe battute ormai stantie che ricalcano i polizieschi interpretati da Eastwood negli anni 70 ("Avete mai fatto caso che a volte incontrate qualcuno che non va fatto incazzare? Quello sono io" o "Tu sai che sono l'uomo giusto per questo lavoro") che, pronunciate da un vecchio scheletro nodoso con la voce ormai talmente arrochita da sembrare un sibilo, non possono che distanziare criticamente il pubblico.

Altro punto interessante è come viene dissimulata un'attenzione dichiarata del regista e degli sceneggiatori Dave Johansson e Nick Shenk per il problema delle vicende storiche del popolo Hmong: addestrati dal '62 nel Laos dalla CIA e usati dagli statunitensi nella guerra in Vietnam, nel '75, quando gli americani lasciarono Saigon, vennero perseguitati dal "principe rosso" Souphanouvong e iniziarono un esodo trentennale, per lo più verso gli USA, dove in trecentomila ottennero asilo politico (ma dove sono comunemente disprezzati perché creduti cinesi e quindi comunisti). Altri diecimila vivono stipati in un campo profughi al centro della Thailandia, e quelli rimasti nel Laos vivono nella giungla, coinvolti in una disperata guerriglia antigovernativa.

Il film come si è detto dissimula, camuffa e sfugge dal trattare il problema, che in un prodotto quale è *Gran Torino* sarebbe certo stato falso, retorico e moralistico, uno stratagemma catartico per far uscire il pubblico dalla sala con la coscienza a posto. Però la regia e l'interpretazione di Eastwood (Kowalski, parlando con la sua vicina hmong, non approfondisce mai la questione, sembra sempre avvicinarsi accidentalmente e con distrazione) riesce a instillare nel pubblico (innanzitutto americano) le basi per una riflessione e suggeriscono un approfondimento del problema e un confronto con se stessi esterno al prodotto, e quindi non falso, non compiaciuto, non facile, un piccolo dono sfuggito alla logica del mercato e non compreso nel prezzo del biglietto.